A Éva

"Chi disturba l'uomo nell'esercizio della sua libertà? - I malvagi."

Catechismo della Società della Libertà e dell'Uguaglianza

Capitolo 1

Mentre mi trovavo nel Museo di Scienze Naturali, e davanti a me, nell'armadio rosso, stava quel corpo nero, mi venne in mente ciò che Ferenc mi aveva raccontato, su quanto singolare fosse il legame che Angelo Soliman aveva con il museo.

Già di primo mattino era alla Collezione di mineralogia, e passava in rassegna le casse inchiodate, disposte in grandi torri al centro della sala. Ogni scatola recava il nome della famiglia da cui proveniva la collezione: non c'era quasi nessuna famiglia importante dell'Impero asburgico che non comparisse su una delle etichette. Born, consigliere di corte, aveva ricevuto tre anni prima l'incarico di allestire per Vienna un museo di storia naturale, come quelli di cui già da tempo i cittadini di Londra o Parigi potevano vantarsi. Alla delega era associata anche una somma quasi illimitata per acquistare i pezzi più preziosi delle collezioni private; in risposta al suo appello, arrivarono offerte dagli angoli più inaspettati dell'impero, e venne fuori che nei secoli passati le famiglie agiate avevano raccolto così tanti minerali, fossili e antiche pietrificazioni, insetti impietriti nell'ambra, meteoriti, coralli, cristalli e pietre semipreziose, dai Paesi Bassi a Firenze, da Leopoli a Brassó[1], che non sarebbero bastati cento musei per esporli. Perciò Born poteva permettersi di raccogliere soltanto il meglio. I suoi incaricati stilavano l'inventario e catalogavano tutte le collezioni, anche quelle in cui languiva un unico dente di mammut, poi il consigliere di corte decideva quali pezzi acquistare. I falegnami prepararono delle casse sicure, ben imbottite con palline di carta di giornale accartocciato, per evitare i danni derivati da un trasporto negligente, e il servizio postale di corte raccolse e consegnò le spedizioni, che arrivarono in tempo utile al Hofburg, dove nelle sale sopra la biblioteca già attendevano le vetrine appena completate, verniciate in noce e laccate a lucido, pronte ad accogliere le pietre catalogate e accuratamente etichettate.

Angelo sceglieva una delle casse, una spedizione da Firenze, da Amsterdam, o una proveniente dal cuore della Transilvania o da una regione alpina. Era anche un viaggio immaginario, poiché non c'era territorio dell'Impero asburgico in cui, fino ad allora, non si fosse recato al seguito dei suoi padroni. Di prima mattina, da solo, nel silenzio del Museo di Storia Naturale, aveva il tempo di rievocare, prendendo spunto dai nomi di famiglia e di città scritti sulle casse, le tappe della sua vita. Alla fine si fermava dinanzi a una di esse, prendeva il piede di porco, apriva la cassa, ne spargeva il contenuto intorno a sé, sul parquet, e procedeva a identificare ogni singolo pezzo.

Da anni studiava la mineralogia con Ignaz von Born[2], il consigliere di corte, e difficilmente c'era un pezzo che potesse metterlo in difficoltà. Intorno a lui si ergevano torri di libri, che a volte sfogliava per ore, finché non trovava la descrizione di una rara pietra semipreziosa o di un fossile marino. Sguazzava nella lingua latina, e metteva in giocose rime i melodiosi nomi, poi canticchiava questi versetti sulle melodie africane rimastegli impresse dall'infanzia. Anche questa era una dissonanza singolare, che suscitava l'ammirazione di chi gli stava intorno: un nero in un museo.

[1] Brassó (oggi Braşov) – Città della Transilvania, nell'odierna Romania, importante centro commerciale e culturale ungherese e sassone.
[2] Ignaz von Born (1742-1791) – Naturalista e mineralogista austriaco, fu direttore del Gabinetto imperiale di storia naturale di Vienna e una delle figure più importanti dell'Illuminismo scientifico asburgico. Fu maestro di diversi studiosi dell'epoca.

Il suo lavoro era preciso e affidabile, ma a volte capitava che il consigliere di corte dovesse rivedere qualcosa, quando nel pomeriggio arrivava con gli occhi spalancati per la dose quotidiana di oppio, ansimando coi suoi polmoni malati.

Poi spesso restavano lì fino a tarda sera.

Verso il crepuscolo, terminati gli impegni della giornata, cominciavano ad arrivare anche i loro amici. Dall'Ospedale Generale giungevano i medici, dagli uffici i cancellieri e gli avvocati di corte; poi arrivavano i musicisti, con le dita macchiate d'inchiostro per aver copiato spartiti; arrivava Mozart con una bottiglia di liquore e, talvolta, compariva perfino lo stesso Sonnenfels, che distribuiva caramelle dalle tasche piene di dolciumi. Spesso quasi tutti i membri della loggia della *Vera Concordia* trascorrevano la serata al Museo di Storia Naturale; con il pretesto dei fossili e dei meteoriti discutevano le questioni fondamentali della loro visione del mondo, questioni che non si stancavano mai di dibattere, e solo a notte inoltrata si decidevano a tornare a casa.

Sua moglie, Magdalena, non c'era più, e sua figlia aveva appena compiuto quattordici anni, quindi Angelo non aveva motivo di affrettarsi né doveva rendere conto a nessuno. All'uscita, a volte, persino a quell'ora, lo attendeva qualche persona curiosa, soprattutto donne, che non si vergognavano affatto di manifestare il loro interesse in modo tanto plateale. Sembra che fossero disposte perfino a sacrificare l'ultimo residuo del loro orgoglio per la gloria di essere proprio loro l'oggetto dell'amore del famoso moro, il moro di corte.

C'erano ammiratori abituali e assidui che si accontentavano persino del permesso di poterlo accompagnare a casa, ma ovviamente erano innumerevoli i tiri bassi e volgari, come pure le aggressioni brutali: c'era chi, per scommessa, si offriva per poi tirarsi indietro facendo una scenata, altri, sempre per scommessa, gli lanciavano oggetti di nascosto, oppure si avvicinavano fingendo amicizia, conquistavano la sua fiducia e, all'ultimo istante, lo prendevano a calci, gli sputavano addosso, gli rubavano qualcosa o, semplicemente, gli ridevano in faccia.

Angelo Soliman sopportava le atrocità con perfetta imperturbabilità. Diceva di trarre ugualmente piacere tanto dalle manifestazioni della bassezza umana, quanto da quelle della bontà e della nobiltà d'animo: entrambe facevano parte dello spettacolo, e non avrebbe mai mancato di applaudire a un attore solo perché il regista gli aveva assegnato il ruolo del malvagio. Con questo atteggiamento dava un gran dispiacere ai suoi detrattori e a quelli che lo deridevano, che sarebbero stati soddisfatti soltanto se fossero riusciti a fargli perdere le staffe. Non potevano sapere che Angelo li studiava con la stessa attenzione con cui studiava i fossili e le pietrificazioni. A nessuno, diceva a Ferenc, era stato concesso di studiare così da vicino la bassezza, la meschinità, la stupidità, l'abiezione e l'idiozia umane come a me. Questa prospettiva, dalla quale lui poteva osservare l'Impero asburgico, era una rarità; e la cosa più straordinaria è che nemmeno i più intelligenti, i più nobili d'animo e i più esperti erano capaci di immedesimarsi completamente in essa, perciò era il messaggero di un mondo che, all'infuori di lui, nessuno poteva vedere.

Ai tempi dell'imperatore Giuseppe, non era molto comune vedere dei neri a Vienna.

Chi desiderava vedere un simile spettacolo doveva andare in carrozza fino a Schönbrunn e aspettare l'ora del pasto degli elefanti, quando Pietro Angiola, il custode dello zoo, con un gonnellino di paglia e il torso nudo dipinto a strisce rosse, saltava fuori da una capanna di paglia, e con un urlo selvaggio si arrampicava sulle sbarre che delimitavano il recinto, dava

prova di vere capacità da attore e terrorizzava fino alle lacrime i bambini accompagnati dalle governanti. Poi, per consolarli, distribuiva loro carote e mele con un che gli andava da un orecchio all'altro, e i bambini potevano porgere la prelibatezza sotto la proboscide gocciolante e vorace dell'elefante, che prima tastava con cautela il cibo, poi aspirandola, la afferrava. In quei momenti, Pietro, seduto in groppa a uno degli animali, era completamente teso a controllare che l'anziano pachiderma, dall'equilibrio nervoso precario, su cui si era accumulato un mare di rancore verso l'infame e subdola specie umana, non provocasse qualche guaio. Nelle classi popolari era soprattutto questo spettacolo a soddisfare il desiderio dello straniero e dell'esotico.

Angelo Soliman, invece, a differenza del guardiano degli animali di Schönbrunn, era il beniamino delle classi superiori. Da lui non ci si aspettava, raccontava Ferenc, che saltasse sulle cancellate, ma che offrisse una dissonanza nuova, armonie inattese e inedite, nelle quali fosse possibile gettare uno sguardo nuovo su idee antiche ormai logore.

Proprio come quella che provava il consigliere di corte Born ogni volta che ammirava il suo allievo mentre ordinava i minerali nel Museo di Storia Naturale.

Di quella contrapposizione, che tanto aveva galvanizzato l'anziano mineralogista, ormai non rimaneva più alcuna traccia nel sottotetto del Museo di Storia Naturale.

Il corpo di Angelo Soliman appariva altrettanto senza tempo quanto i grigi meteoriti, le ossa di mammut, le chiocciole giganti e gli animali esotici impagliati dagli occhi di vetro, allineati nelle teche, che riempivano silenziosamente lo spazio tra gli scaffali come un muto gregge.

Il preparato era lì, con addosso un perizoma di piume di struzzo, e una corona, anch'essa di piume di struzzo, sul capo, col piede destro in avanti e una lancia nella mano sinistra sollevata.

La superficie della pelle era solcata da screpolature, le cui ramificazioni formavano un reticolo irregolare che la ricopriva interamente, come se vi fosse stata gettata sopra una logora rete da pesca o da caccia, oppure come se un enorme ragno tropicale l'avesse avvolta distrattamente nella sua tela, simile a quelli di cui parecchi esemplari neri e pelosi sporgevano le zampe sotto i vetri delle teche.

Alcune delle squame di pelle, nonostante i numerosi strati di lacca che rendevano il corpo imbalsamato simile al vetro, si erano staccate qua e là o erano arricciate e sul punto di staccarsi. Sotto i frammenti di pelle nera affiorava la superficie lignea, il corpo di cedro: ormai sapevo con esattezza da Ferenc cosa si celasse sotto la sua pelle. Un tempo, i rilievi dei muscoli e delle vene, scolpiti con maestria, dovevano essere stati ben tesi sotto la pelle nera ed elastica, ma col tempo il legno era invecchiato, si era crepato e aveva lacerato il materiale che lo avvolgeva. Così era nata una strana fusione tra uomo e legno, come una creatura mitologica uscita dai racconti di un popolo sconosciuto. I piedi erano fissati a un pesante blocco di legno con delle viti inserite nella pianta, le cui teste d'acciaio grigio spuntavano dal buio della profondità della crepa che correva lungo il piede. Eppure, il volto era rimasto curiosamente intatto, mentre l'iride con la pupilla di vetro colorato mi guardava negli occhi con un'espressione quasi viva. Nel suo sguardo c'era una meraviglia infantile, come se tra noi due fosse lui quello che dovesse essere più sorpreso.

Il corpo era collocato in un armadio di dimensioni tali che nessuno dei suoi arti sfiorava le pareti vetrate: dietro il vetro impolverato, le forme apparivano sfocate, avevano perso profondità, come se fossi davanti a un'immagine bidimensionale. Eppure, il rosso dello sfondo dell'armadio non aveva perso intensità. Angelo Soliman emergeva da quel rosso, come se dietro di lui si aprisse un tunnel infuocato che conduceva dritto agli inferi. Sembrava voler trattenere coloro che gli si accalcavano dietro o, al contrario, come un Orfeo ribelle, che si fosse messo alla testa di quelli che stavano per irrompere dalle profondità.

Angelo non era solo.

Sul retro, sotto la finestra, uno struzzo allungava il collo. In origine doveva avere le ali spiegate, ma delle penne non era rimasto quasi nulla, i due monconi d'ala si ergevano spogli. Forse i visitatori non riuscivano a resistere alla tentazione e, quando il custode era distratto, strappavano di nascosto una piuma dopo l'altra, fino a spennare completamente l'animale. Il tapiro, che era fermo accanto allo struzzo e che, secondo l'iscrizione sulla base, era un dono del viceré del Perù, aveva il pelo sulla testa malamente consumato. Anche di questo dovevano essere colpevoli i visitatori: in troppi volevano accarezzarlo per esprimere affetto, oppure non riuscivano a resistere alla possibilità di toccare qualcosa proveniente da un mondo sconosciuto, fino a rendere il preparato inservibile e ripugnante. Dalla pelle screpolata spuntava il cranio giallastro, le cui suture erano state riempite di gesso e sulle quali era stata stesa una vernice.

Accanto al tapiro c'era un capibara e accanto a questo un ibis. Sui rami di legno laccato vi erano dei variopinti uccelli tropicali, ad alcuni dei quali avevano anch'essi delle parti del corpo mancanti: qualcuno aveva perso una zampa, altri il becco, altri ancora un'ala, spezzata dalla mania di un collezionista. A una zebra avevano strappato la pelle da un fianco, mentre un pitone gigante, attorcigliato a un ramo, sembrava essere stato colpito da una malattia fungina che lo aveva reso spugnoso e lanuginoso. Sotto la finestra, sul cui vetro impolverato si proiettavano le ombre dei piccioni che battevano le ali sul davanzale, c'era un gorilla spelacchiato, con la mascella cadente. Gli mancava un braccio e qualcuno gli aveva infilato una pallina di carta in una narice. Se ne stava lì, fermo, come un bambino smarrito che ha paura di prendere una bacchettata sulle mani se osa mettersi le dita nel naso.

Sulla schiena di un cammello che si stava sfasciando, con un turbante un tempo bianco, ora macchiato e ingiallito, sedeva Pietro Angiola, il custode dello zoo di Schönbrunn, con indosso un *burnus* rosso, una lancia in ciascuna mano e la stessa espressione selvaggia con cui un tempo spaventava i bambini. Lo avevano talmente inclinato all'indietro che, a chi lo osservava, dava l'impressione di doversi capovolgere da un momento all'altro, se non fosse riuscito a gettare in tempo le lance. Sia lui che il cammello erano stati impagliati in modo piuttosto scadente: sulla pancia dell'animale si era aperta la cucitura, e tra la stoppa e il crine di cavallo scendeva la segatura; sul pavimento si erano formati diversi mucchietti, come se il cammello vi avesse fatto i propri bisogni. A Pietro Angiola mancava un piede, e dalla stoppa e dal cotone spuntava una tavola di legno con cui avevano sostituito il suo scheletro: non aveva ricevuto un corpo scolpito in cedro come Angelo Soliman. Di fronte al cammello, su un tronco, c'era una targa di rame che indicava che questo esemplare della razza oromo era stato donato al museo dallo zoo di Schönbrunn nel 1801: l'anno in cui, in estate, Ferenc uscì di prigione e fece il suo primo viaggio, dopo sette anni, al nostro castello di Ónod.

Accanto a Pietro, che galoppava sul cammello, c'era una ragazzina accovacciata a terra. Aveva al collo una collana di perle di vetro, braccialetti alle caviglie e ai polsi, ed era vestita con una gonna di piume rosse.

I suoi seni, che probabilmente avevano appena iniziato a spuntare al momento dello scuoiamento, erano nudi e appuntiti.

I due rigonfiamenti neri luccicavano in modo untuoso, proprio come il cuoio capelluto consumato fino all'osso del tapiro, qui però la ragione di quei tocchi era evidentemente ben diversa. Sul volto della bambina sembrava che avessero voluto imprimere un'espressione graziosa, ingenua, un misto di stupore e devozione, come quella con cui un africano guarda un uomo bianco, alzando timidamente lo sguardo verso il visitatore che, succhiando una caramella al lampone, se ne sta davanti al diorama toccandosi il petto. Tuttavia, la sua espressione era piuttosto quella di un cagnolino annegato: forse la pelle sotto il suo viso era stata riempita con bitume o qualche altra sostanza appiccicosa, per imitare la tonicità e la freschezza infantile ma, a causa delle condizioni avverse e del caldo estivo del sottotetto, il materiale era probabilmente colato e, accumulandosi ai lati, aveva tirato giù le guance e fatto storcere il labbro, conferendo così alla poverina un muso da cane.

La base su cui era accovacciata portava una targhetta di rame con la scritta: "Donato nel 1798 all'Imperatore e Re Francesco dalla Regina Maria Carolina". In quell'anno, quando Ferenc, dalla minuscola finestra della sua cella a Kufstein, osservava tremando le cime montuose gelate nel blu e, non avendo strumenti per scrivere, vergava lettere per sua madre con un ago da cucito e il proprio sangue.

L'ultimo membro della compagnia era Joseph Hammer, donato al museo da Padre Narcissus, capo infermiere dell'ospedale dell'Ordine Fatebenefratelli di Leopoldstadt.

Era un uomo alto e snello, etiope, secondo la targhetta. Aveva addosso un perizoma di piume di struzzo blu e bianche; stava in piedi con la testa girata verso destra e la mano destra sollevata e anche al suo collo era appesa una collana di perline di vetro. Era in un armadio finemente lavorato, dipinto di verde opaco all'esterno e di rosso chiaro all'interno, leggermente più in alto di quello di Angelo. L'armadio aveva sportelli di vetro su tutti e quattro i lati, permettendo così di osservare il preparato da ogni lato, anche da dietro. Aveva un bel fondoschiena tondo. All'interno dell'armadio, su uno degli sportelli laterali, era fissata una targhetta ovale incorniciata in oro, sulla quale si potevano leggere il nome del donatore, quello dell'artista che aveva realizzato la figura, nonché l'età, la professione e anche il nome del nero. Fu così che scoprii che Joseph era al servizio dei giardinieri imperiali di Vienna, e che lo scultore che aveva realizzato la scultura lignea che conservava la sua forma corporea era lo stesso che aveva creato il corpo in legno di cedro di Angelo Soliman: Franz Thaller, scultore di corte.

Hammer venne scuoiato, e la sua pelle tesa sul legno nel 1808: l'anno in cui, a 28 anni, dopo la morte di mia figlia Ifigenia, ero incinta di Thalia, e Ferenc aveva già venduto la nostra biblioteca a Sárospatak[3] per permetterci in qualche modo di sopravvivere.

[3] Sárospatak: Città dell'Ungheria nord-orientale, celebre soprattutto per il Collegio riformato, fondato nel 1531, uno dei più antichi e prestigiosi centri dell'istruzione protestante ungherese. Il suo patrimonio comprende una biblioteca storica di grande valore, con manoscritti, incunaboli e antichi volumi che testimoniano i rapporti culturali dell'Ungheria con l'Europa.

Così se ne stavano lì loro quattro: Angelo, Pietro sul cammello, Joseph Hammer e la ragazzina senza nome, e intorno a loro erano disposti gli animali imbalsamati. La disposizione aveva un'aria familiare, affascinante, come se una grande, bella famiglia si fosse riunita per celebrare qualche evento speciale.

C'era silenzio.

Era quel tipo di silenzio che può esserci solo in grandi, affollati spazi polverosi, dove gli scaffali sono pieni di migliaia di piccoli oggetti, e tutto intorno è pieno di piume, pellicce e legno, carta e stoppa, segatura e pelle secca.

Era il magazzino degli oggetti da museo di seconda categoria, quelli declassati: dei minerali meno spettacolari, dei preparati danneggiati, dei doppioni, di quei pezzi per cui in esposizione c'era un equivalente più bello, interessante, variopinto o imponente. Qui finivano gli oggetti espositivi di tutte le sezioni del Museo di Storia Naturale danneggiati o divenuti inutili: molte delle pietre e dei fossili che Angelo Soliman aveva, al tempo, sistemato insieme a Ignaz von Born. E qui vennero accantonati nel 1810 i preparati anatomici umani del diorama africano quando, col mutare dei tempi, la loro esposizione venne di colpo ritenuta una cosa ripugnante. Ora, in testa a questo gregge immobile e malandato, c'era Angelo, anch'egli classificato: secondo la targhetta di bronzo sulla base, era un uomo del tipo africano, di razza oromo, e faceva parte della collezione dal 1796, quando Ferenc era ancora prigioniero a Obrowitz[4], in Boemia, in una cella buia e fredda, dove alla fine di novembre si verificarono quegli eventi di cui tacque fino all'ultimo momento, fino a quando Széphalom[5] non venne isolata dalla quarantena.

Mi trovavo davanti al corpo di Angelo Soliman.

Il mio nome è Sophie[6].

Vuol dire sapienza.

Mio padre era un alchimista.

Il 23 agosto ho ucciso il tuo amico, Ferenc Kazinczy.

A Sátoraljaújhely, due settimane dopo, ci fu il primo giorno di mercato.

Faceva freddo. Pioveva. Avevo freddo.

La città, dove fino a quel momento l'evento più importante erano state le turbolenze causate da studenti ubriachi, si trasformò in un drammatico scenario, come se intorno a me si fossero risvegliate la Pompei in fiamme o la devastata Troia. I posti di blocco e i casotti di guardia temporanei furono abbattuti e bruciati insieme ai carretti, alle coperte, alle barelle e a tutti gli oggetti che erano stati a contatto con i malati. Bruciavano lenzuola, coperte, cuscini, culle, strutture dei letti, vestiti, libri sfogliati per ultimi, armadietti per medicinali, coppette per sanguisughe, giocattoli per bambini e rosari. Il fuoco crepitava attorno a me, le lingue di fuoco divampavano emettendo un fruscio. Non erano tanto gli oggetti in sé a venire bruciati, quanto i contatti con cui si era diffusa la peste – come se ci stessimo vendicando sull'ombra di qualcuno. Il fuoco era la manifestazione ultima di ogni follia, una sorta di apocalisse

[4] Nome tedesco del villaggio boemo di Zábrdovice, oggi parte della città di Brno.

[5] Széphalom: è la tenuta di Kazinczy a cui diede il nome Széphalom ('Collina bella') nelle montagne di Zemplén in Ungheria nord orientale.

[6] Sophie Török (1780–1842), contessa ungherese, figlia del conte Lajos Török e moglie di Ferenc Kazinczy dal 1804. Si occupò dell'amministrazione della casa e dell'educazione degli otto figli; era inoltre apprezzata per le sue conoscenze di erboristeria e medicina domestica, impiegate anche durante l'epidemia di colera del 1831.

semplificata, rozza. Nei giardini, davanti alle case, nelle strade, sui roghi bruciavano le cianfrusaglie dei morti: tutto ciò che ricordava i mesi dell'epidemia doveva essere distrutto.

Un fumo nero e amaro si era posato tra le colline.

In questa scena degna dell'Iliade, il carro traballava con me, Andromaca in lutto, tra le file di case così familiari da essere noiose – quanto avremmo potuto ridere, io e Ferenc, di una metafora così tirata a lucido.

La quarantena, che per tre mesi ci aveva isolati dal mondo esterno – un mondo esterno che, in realtà, non lo era affatto, tanto era privo di orizzonti e soffocante quanto quello in cui vivevamo –, fu revocata solo il primo giorno di settembre: il colera, allora, era già lontano, a Occidente.

Per quanto chiudessero ermeticamente una frontiera dopo l'altra – sempre una nuova, ai piedi delle montagne o lungo il corso dei fiumi –, non riuscivano a fermare l'epidemia, né sul Danubio né più oltre. Anche la misura più disperata e isterica rimase senza effetto, come se si volesse racchiudere la lava dietro una staccionata. Solo che qui nessuno capiva da dove potesse essere passata l'infezione: sulle nostre teste o sotto i nostri piedi? Ciò che rendeva questo nemico tanto spaventoso era che restava invisibile e inafferrabile. Si manifestava solo attraverso i suoi sintomi, ma a quel punto era già troppo tardi per combatterlo. Era più presente che mai proprio quando aveva già abbandonato il corpo che aveva colpito. Così, i rimedi non facevano altro che aumentare la sofferenza, lasciando intatta la malattia.

Lo Stato si assunse la responsabilità della difesa, dato che era stato attaccato, e contro il nemico scagliò l'unica arma a sua disposizione: l'esercito. Contro questo nemico, tuttavia, anche la migliore organizzazione e la tattica, si rivelarono infruttuose. Tutto veniva fatto secondo gli insegnamenti ricevuti e nel pieno rispetto dei regolamenti, eppure non si riusciva a ottenere alcun risultato. E nessuno, nemmeno i più dotti, sapeva spiegare come e dove si muovesse la malattia nell'intervallo fra un sintomo e l'altro. Continuava a tornarmi in mente che tutto questo era già accaduto quarant'anni prima; solo che allora l'epidemia aveva un'altra natura. Quando Ferenc era giovane, il regno e la chiesa erano minacciati da un pericolo mortale, e anche allora tentarono di debellare l'agente patogeno con la stessa disperata inefficacia. Bruciavano i libri, bandivano le logge massoniche e tagliavano le teste, rendendo solo evidente di non capire affatto la natura della diffusione delle idee.

Qualunque fosse il modo in cui il contagio era passato da un luogo all'altro, a settembre, da noi al nord, si era ormai sfogato. Come un selvaggio infuriato, per un po' aveva devastato tutto ciò che le stava intorno, poi, come se si fosse reso conto di ciò che aveva combinato, si era placato, sbigottito. I morti dell'epidemia furono sepolti, i partecipanti alla rivolta impiccati, mentre coloro che avevano solo colpe minori iniziarono a scontare la pena nelle carceri di Sárospatak, Terebes[7] e Sátoraljaújhely[8]. Perché l'unica conseguenza reale del colera, con cui fece irruzione nella dimensione della nostra vita, fu quella di mostrare fino a che punto potessero spingersi l'odio e la diffidenza che nutriamo gli uni verso gli altri su questa terra: signori e contadini, gente del posto e stranieri. Spogliò la natura delle nostre credenze e dei nostri miti, e scoprimmo cose su noi stessi che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato.

[7] Terebes, cioè Tőketerebes, attualmente corrispondente alla città di Trebišov, in Slovacchia.
[8] Sátoraljaújhely: la città più vicina a Széphalom (la tenuta di Kazinczy) che oggi è inglobata nella città.

I contadini agirono come li avevamo fatti diventare: selvaggi e crudeli, come i bambini. Dentro di loro si agitavano orribili racconti, e si comportavano come i personaggi di quelle storie. Ragionavano come gli consentiva il loro intelletto: erano fermamente convinti che l'epidemia fosse stata causata dagli ebrei che avvelenavano i pozzi, dai signori e dai medici. Non poteva essere andata altrimenti: un evento di tale portata non poteva restare senza spiegazione. L'epidemia, di per sé, non era una sciagura sufficiente: come i rimedi, anche le spiegazioni causarono più danni della malattia stessa.

Agli occhi dello Stato, il colpevole era la povertà e il sudiciume che si portava dietro; in ultima analisi, dunque, il colpevole era il contadino stesso. Agli occhi del contadino, invece, il colpevole era lo Stato e tutto ciò che lo accompagnava: i soldati, i nobili, gli uffici, i documenti, i libri, i medici e gli stranieri. Man mano che l'epidemia mieteva sempre più vittime, i contadini vedevano nemici in un numero sempre maggiore di persone: dapprima negli ebrei e nei medici, poi nei signori, nei cittadini e nei soldati, infine anche in se stessi. La loro immaginazione si riempì di demoni e di streghe e, nei villaggi isolati, alle prese con la fame, finirono per rivolgersi gli uni contro gli altri.

In via eccezionale, il mercato fu allestito davanti al palazzo della contea.

La vecchia piazza del mercato, dove durante l'imperversare dell'epidemia venivano raccolti a mucchi i cadaveri, era ancora considerata un luogo di tristi ricordi. Gli abitanti della città, emaciati, pallidi e sfiniti, che durante i mesi di quarantena riuscivano a malapena a procurarsi del cibo, ora vagavano intontiti tra prosciutti in salamoia appesi a spaghi coperti di cristalli di sale, grandi tavolette di miele in favi, grappoli di salsicce profumate di fumo di faggio, fangose piramidi di barbe e cavoli, e galline che si dibattevano con le zampe legate. C'erano ben poche famiglie che non fossero state colpite dalla morte: il lutto e il terrore erano ancora freschi in ogni individuo. Nessuno capiva perché proprio lui fosse stato scelto, perché proprio lui fosse sopravvissuto; cercavano nel proprio passato virtù e buone azioni mai riconosciute prima, che potessero compensare l'inaspettata grazia celeste, e nel passato dei morti scoprivano colpe mai notate. Il colera aveva decimato soprattutto bambini e anziani; anche questo era difficile da spiegare; i calcoli zoppicavano sempre da qualche parte.

Mi aggiravo barcollando tra gli ambulanti. Mi sentivo come chi ha patito la fame per mesi e, al solo pensiero del cibo, viene assalito dalla paura della morte. Presi in mano una barbabietola, la strinsi, vi affondai l'unghia. Ne affiorò la polpa rosso porpora, che sembrava spellarsi. Accarezzai la pelle lucida e tesa di una salsiccia, tastai le protuberanze elastiche della carne e leccai il grasso rosso di aglio e paprika dalle mani. Premetti il dito nel miele in favo, strappando lo strato di cera opalescente. Tra le dita uscì del miele denso e di un colore bruno scuro, dal cui profumo si avvertiva il verde scuro e aspro delle pinete dei Tatra. Avrei voluto sollevare una delle galline che sbattevano gli occhi impaurite e strapparne un pezzo a morsi, con tutte le piume. Non sapevo nemmeno cosa stessi facendo. Camminavo come un burattino. Avevo le vertigini. Soffocavo. Sentivo che la mia vita era finita.

Tutti guardavano me. Non formarono un cerchio, non si fermarono; continuavano piuttosto a girarmi lentamente intorno, chinandosi l'uno verso l'altro per bisbigliare, mentre di tanto in tanto lanciavano occhiate nella mia direzione. Ma il centro ero io, inequivocabilmente io. Come durante una lenta caccia rituale, che comincia con una danza e finisce con un assassinio. Si chinavano l'uno verso l'altro, si scambiavano sussurri, si separavano, proseguivano il cammino, poi tornavano di nuovo ad avvicinarsi.

Sapevo bene di cosa stessero bisbigliando.

Che la signora Kazinczy, pur non essendo mai stata sana di mente, ora che il colera si era portato via quel suo maritino mingherlino, fosse ormai del tutto e definitivamente impazzita. Ma insomma, come volete che sia la figlia di un alchimista? In quali suoi vapori di intrugli non l'avrà cullata? Quali sue pozioni non le avrà fatto bere quel padre svitato, fabbricante d'oro e compare del diavolo, quel conte pazzo? Chissà con quali dottrine malefiche, in quale lingua segreta e diabolica, le avrà riempito la testa quel vecchio massone maledetto. Forse non è nemmeno stata concepita e messa al mondo secondo natura, ma per mezzo di empie pratiche, senza padre né madre, e non secondo la via e l'ordine naturale voluti dalla Creazione. Del resto neppure il suo viso è proporzionato, le mani e i piedi sono goffi, cammina come se scivolasse sul ghiaccio, canticchia e borbotta sempre tra sé e non è affatto come dovrebbe essere una contessina. Niente eleganza! Nessuna dignità! Nessuna autorevolezza! Ma certo, come potrebbe averne, quando non ha il becco di un quattrino? Se non altro le fosse rimasto l'onore... ma qui di onore non si può proprio parlare. Povera donna, certo, avrebbe potuto voler essere qualsiasi cosa, ma la vita l'ha fatta ballare per bene, l'ha stravolta. Come dovrebbe essere la moglie di un ex prigioniero politico, già condannato a morte e passato per il carcere? Quanto onore può mai esserle rimasto? Come dovrebbe essere una donna il cui marito scribacchiava lettere da mattina a sera, inventando parole che nessuno capiva e che non significavano nulla?

Quell'uomo, quel Ferenc Kazinczy, io lo dico, di notte litigava con gli spiriti dei morti in giardino. Col suo bastone colpiva i cespugli di biancospino, a volte per ore, finché non li distruggeva completamente. I suoi capelli, bianchi e scomposti, sventolavano in qua e in là, come quelli di un fantasma. E intanto urlava, in una lingua che non capiva nessuno. L'ho visto con i miei occhi! La povera moglie avrebbe voluto trascinarlo in casa, perché la vergogna le bruciava, poverina, ma il suo pazzo marito non si diede pace finché non ebbe sradicato quell'innocente cespuglio. Ma che gli aveva fatto di male quel cespuglio? Sarebbe stato meglio per tutti se l'avessero decapitato a Buda, come gli altri miscredenti, barabba regicidi. È passato tanto tempo, davvero tanto ormai, più di quarant'anni, ma il tempo non aiuta con questi peccati! Quando i folli francesi decapitarono il loro re, e la povera reginetta, la figlia della nostra vecchia regina, anche a questo qui venne voglia di tagliare teste. Volevano uccidere i preti, distruggere la Chiesa, far diventare stalle le chiese! Meno male beccarono tutta la combriccola prima che combinassero guai più gravi! È un vero miracolo che il buon sovrano abbia fatto tagliare la testa solo a pochi e abbia pure graziato questo mezzo matto. Ma ti dico, non ha tratto un gran vantaggio da tanta clemenza. Sua madre pure si vergognava di lui quando lo scarcerarono! Non lo capisci? Sua madre si vergognava di lui e a Regmec[9], in mezzo alla via principale, più di una volta gli ha gridato in faccia: *magari ti avessero tagliato la testa assieme agli altri e non dovessi portare questa vergogna a causa tua! Hai disonorato il mio nome e quello di tuo padre! Le tue sorelle non possono sposarsi per colpa tua, tuo fratello è stato umiliato pubblicamente dal governatore della contea all'assemblea comitale, perché un fratello di un pregiudicato condannato a morte non è più un uomo!* Sua madre gliele gridava queste cose! Io dico, avrei preferito cento volte essere decapitato, che vivere una così grande vergogna! Cosa può fare la vedova di un uomo simile al mercato di Sátoraljaújhely? E come dovrebbe comportarsi una

[9] Regmec: è un piccolo insediamento ungherese situato nei monti Zemplén, storicamente legato alla nobile famiglia Kazinczy, dove visse la madre.

giovane vedova, a cui hanno da poco venduto la casa all'asta e adesso deve andare a mendicare l'elemosina con i suoi sette figli? Ma chissà…! Forse per loro l'epidemia è stata un vantaggio, e la povera donna si è finalmente liberata di un peso senza speranza. È magrolina, vecchietta, ma almeno potrà godersi un po' la vita!

Alla chiesa di San Michele avevano già suonato le campane per mezzogiorno.

Là fuori, Vienna tintinnava, sferragliava, rideva.

Il sole di fine ottobre entrava radente dai lucernari, e nei fasci di luce fluttuavano immobili i granelli di polvere: da ore me ne stavo davanti al corpo nero e al gregge muto. Ero stanca, malata, sporca e disperata.

Avevo viaggiato per tre giorni ed ero arrivata a Vienna all'alba, proprio come quarantatré anni prima, la prima volta che mio padre mi portò da Ónod al convento delle suore salesiane, per iniziare il mio percorso educativo che sarebbe durato sette anni, il cui risultato finale sarebbe stato la perfetta contessa, la moglie esemplare, la più nobile materia prima dalla quale un marito avrebbe potuto scolpire la donna che gli si addice: ora la statua finita, fatta da quella materia prima, era tornata nella città da cui era partita.

Colpì le mie narici l'odore di Vienna, che non sentivo da tantissimo tempo, in cui le dolci esalazioni delle pasticcerie si mescolavano con gli effluvi pungenti dei maneggi, con l'odore di vernice fresca e trucioli delle falegnamerie e quello dei costumi dei teatri, con i dolci fetori dei bordelli, col sentore della carta delle biblioteche e l'odore di ossa delle catacombe della Cattedrale di Santo Stefano. Sembrava che qualcosa potesse ricominciare, che non ci fosse nulla di irreparabile, che non importasse affatto cosa fosse successo, come se contasse solo il presente. La città aveva la stessa atmosfera saggia e in attesa, giocosa e demoniaca di un tempo, con la differenza che ora c'era qualcosa di dionisiaco nell'odore del mosto e delle vinacce che fermentavano, e quella serenità particolare che si impadronisce del mondo dopo le catastrofi irrimediabili: l'euforia dei sopravvissuti, perché il caso ha assegnato loro il primo premio.

Scesa dalla carrozza e dopo aver fatto mandare il mio bagaglio all'alloggio dove avevo intenzione di rintanarmi per la notte, mi incamminai verso il Graben, dove richiamai alla mente gli episodi degli ultimi decenni che si erano svolti sul palcoscenico privilegiato dell'Impero Asburgico, dall'umiliazione dell'infanzia di Ferenc, alle sue memorabili passeggiate con Angelo Soliman, e quel giorno piovoso, il ventuno novembre del 1796: da quando Ferenc mi aveva raccontato tutto, anche per me la piazza aveva assunto un significato diverso. Mangiai qualcosa, mi sedetti per bere un caffè, ammirai le vetrine dei negozi, andai a fare la pipì, poi alle nove, esattamente all'apertura, mi fermai davanti all'ingresso della Biblioteca Imperiale e, dieci minuti dopo, passando accanto alle enormi sale di lettura della biblioteca, varcai la porta che conduceva al sottotetto.

Era il ventisette ottobre del milleottocentotrentuno, il settantatreesimo compleanno di mio marito. Scelsi proprio quel giorno per affrontare quel che mi aveva lasciato.

Per affrontare Angelo Soliman.